

De Santis e due iniziative organizzate dagli ex partigiani

Caro direttore, molto giustamente con l'intervista del 12 agosto all'Unità del grande regista Giuseppe De Santis è stato sottolineato il ruolo che egli ha svolto nella vita culturale e cinematografica del nostro Paese, cosa che rappresenta e rappresenta oggi.

Mi permetto di aggiungere alcune annotazioni sulla sua attività che, ritengo, segnano un momento importante del suo contributo - insieme ad altri numerosi artisti - negli anni 1946-1947. Vorrei ricordare il film *Il sole sorge ancora* per la regia di Aldo Vergano - al quale De Santis collaborò come aiuto regista - e il film *La casa di Giuseppe* di Vergano e De Santis insieme a Guido Orlandi e Carlo Lizzani (impegnato anche come autore). Questa produzione fu organizzata da Giorgio Agliani (allora dirigente nazionale dell'Anpi) e distribuita dall'Ente nazionale industria cinematografica (Enic) e fu uno dei primi film sulla lotta di Liberazione finanziato dalle organizzazioni partigiane.

Ed ancora *Caccia tragica*, film di cui De Santis fu regista, sceneggiatore e sceneggiatore. Vale la pena di ricordare che alla stesura del soggetto collaborò anche Carlo Lizzani mentre alla sceneggiatura parteciparono Umberto Barbaro, Cosare Zavattini e Corrado Alvaro. Prodotto da Giorgio Agliani e distribuito dalla "Libertas Film", questa pellicola era incentrata su una cronaca di vita del dopoguerra intrecciata anche con il ritorno dei reduci dai campi di concentramento.

Anche questo film - che fu realizzato grazie al contributo delle organizzazioni partigiane, dello stesso ministero dell'Assistenza post-bellica (ministro il compagno Emilio Sereni del governo De Gasperi 13 luglio 1946 - 2 febbraio 1947) e con sottoscrizioni popolari - ebbe come attori molti volontari, scelti per le varie riprese cinematografiche e segnò un apporto per la ripresa culturale e cinematografica del nostro Paese.

Arrigo Boldrini, Roma

Ecco perché appartengo all'imbarazzo del 3% in meno

Caro direttore, ecco perché dopo ventidue anni non ho voluto comunista.

a) mentre il vertice del Partito comunista italiano, superato anche il momento dell'eurocomunismo nella sua marcia verso l'occidente, guarda alla Spd tedesca (con amore) per integrarsi nella sinistra europea ed avere il volto che altri gli chiedono, la base soffre e dissente da tutto ciò che si allontana dall'immediato.

b) Noi, gente di strada, crediamo solo in una società socialista vera, non compromessa; chiediamo un garante contro questa quotidiana sporcizia nostra qualità della vita; contro le continue aggressioni morali (strati) e ricatti sotto banco (legalisti), contro il potere che schiaccia ogni forma di intelligenza.

Il documento-appello con cui la Chiesa cattolica ha chiesto al Papa di intervenire presso il vertice politico sovietico perché si ponga fine alla sua quarantennale clandestinità solleva problemi storico-politici di grande rilievo e ne pone uno di primaria grandezza in rapporto alla Ostpolitik vaticana.

Innanzitutto da chi è partita in verità l'iniziativa dell'appello? Siamo alla vigilia - si avranno l'anno prossimo - delle celebrazioni del millennio del "battesimo" dell'Ucraina alle quali Papa Wojtyla dedica da quasi un decennio (dal novembre 1978) una particolare attenzione. In più occasioni il Papa slavo ha dichiarato di non voler «riaprire le vecchie ferite» della storia del rapporto-scontro fra cattolici e ortodossi in quel particolare crocevia ad altissima sensibilità nazionalistica e religiosa in cui la storia e la geografia hanno posto polacchi, ucraini e russi, cattolici e ortodossi. In quanto polacco Wojtyla conosce bene ciò che la storia ha fatto negli ultimi tempi dell'Ucraina occidentale, ove i passaggi di sovranità russo-polacca sono sempre avvenuti sullo sfondo di sanguinosi e giganteschi scontri bellici.

Infine, Wojtyla da tempo ha scritto sulla sua agenda quella che potrebbe risultare il più importante viaggio ecumenico e politico del suo pontificato: quello in Urss, nel grande mare dei cristiani ortodossi, nel grande paese dell'ateneo militare. Questo potrebbe risultare forse il momento-chiave di una Ostpolitik che da anni, muovendosi da Budapest a Belgrado, a Varsavia, a Praga sembra - alla luce dei nuovi fatti - essere stata soltanto un lungo viaggio di avvio verso la tappa finale di Mosca.

I cattolici ucraini tornano ora alla superficie, per la prima volta dopo il 1946, con questo

La nostra lotta per le riforme perché riesca vittoriosa deve essere portata avanti da un vasto arco di forze diverse, socialiste, laiche e cattoliche

Unità, con polemiche, a sinistra

Caro direttore, ho sempre votato Partito comunista, sin dal mio esordio come eletto nel 1975; ma ho il timore che quella appena passata possa essere stata l'ultima volta. Per questo vi scrivo, perché facciate qualcosa per impedire che ciò avvenga.

Strane sono le mie sensazioni in questo dopo-elezioni. Il mio rammarico per l'insuccesso del Partito comunista non è troppo grande, tutt'altro. Penso che, tutto sommato, l'elettorato abbia saputo vedere più in là di quello che il nostro cuore diceva, che abbia avuto ragione insomma. E poi chi avrebbe mai detto, qualche tempo fa, che sarei stato contento per il recupero dc, recupero che frena le ambizioni di un partito che, usurpando il nome di «socialista», si pone in realtà su posizioni più a destra della stessa Dc? In-

somma, qui qualcosa non va, qualcosa deve cambiare, radicalmente e presto. Io non sono comunista, nel senso che non voglio un'organizzazione sociale comunista. E allora che senso ha votare per un partito che porta questo nome? Non voterò più per un partito che si chiama comunista senza volere il comunismo. A volte i nomi e i simboli hanno più importanza di quella che si vuol credere.

«Democrazia riformista». Un partito con questo nome lo vorrei ancora. Cambiamo nome, e poi diamoci da fare per riforme vere nell'ambito del capitalismo. C'è uno spazio grandissimo da coprire. Non facciamo che altri occupino (o meglio diano l'impressione di occupare) uno spazio che può e deve essere nostro. Con affetto.

Gianluigi Ferrari, Viareggio (Lucca)

Veramente curiosa, questa lettera che pubblichiamo. Gianluigi Ferrari non è un comunista, tant'è che ci consiglia di cambiare anche il nome del nostro partito. È schierato nettamente, e senza sfumature, contro il Psi, a tal punto che è contento del recupero elettorale della Dc. Ma cosa chieda esattamente al Pci confesso che non l'ho capito. A quanto mi sembra, esige da noi una polemica antisocialista più forte, ma vuole anche che ci battiamo per le riforme.

Mi sembra di capire anche che Ferrari abbia votato Pci nelle passate elezioni perché era convinto che noi questa battaglia (per le riforme) la stavamo conducendo. Non abbiamo mai pensato, d'altra parte, che gli elettori comunisti volessero un'orga-

nizzazione sociale comunista. E allora? Cosa è cambiato? Si è attenuata la nostra lotta per le riforme? Ammettiamolo pure. Ma è possibile che non ci si renda conto che questa lotta per le riforme, per riuscire vittoriosa, deve essere portata avanti da un vasto arco di forze sociali e politiche diverse? Possiamo forse pensare che siano Giovanni Goria e Ciriaco De Mita i nostri alleati per le riforme? Ma via, non scherziamo.

Per quanto difficile possa essere, l'unica via è quella di lavorare per l'unità di tutte le forze di sinistra (socialiste, laiche e cattoliche). Anche se la ricerca di quest'unità deve essere accompagnata da una polemica, politica e culturale, contro quelle posizioni attuali del Psi che ad essa fanno ostacolo. □ G.C.H.

livello: poi, dopo la falsità dell'alloggio di servizio, che non esiste, si dilunga per demolire questi «figli dei maestri del vapore» che ormai, secondo lui, esprimono scarsa professionalità. Ma che ferrovia conosce il signor Serpico, quella dei modellini con il plastico? Oppure quella odierna dove l'elettronica e l'alta tecnologia, sono alla base delle conoscenze professionali di questi lavoratori? E dove l'alta velocità e il disagio ambientale aumentano lo stress psicofisico, rendendo impronunciabili le prestazioni prolungate? Concludo con un'ultima considerazione che prende spunto da un'altra frase di Serpico, quella sul consenso opportunistico che cercheremmo ora anche con i macchinisti, dopo averlo cercato con i camionisti e i piloti. A parte il fatto che di consenso ne abbiamo tanto bisogno, nel nostro caso non si tratta di cercare consenso fine a se stesso, si tratta invece di misurarsi con i problemi che ricordavo precedentemente, e avviarli a soluzione. E anche gli adeguamenti economici, là dove premiano chi esprime un lavoro pregiato, sia esso direttivo od esecutivo, non sono contraddittori con i costi e con la qualità del servizio che dobbiamo rendere alla collettività.

Piero Mannari, Livorno

Preferisce inventare problemi nuovi, che risolvere i vecchi

Caro direttore, con riferimento all'incontro-scontro televisivo tra Marco Pannella e Vincenzo Mucilli, ritengo doveroso, anche se probabilmente inutile, richiamare alcune considerazioni sulla prespetta «liberalizzazione dell'eroina». L'ascensionista dell'ipotesi di Pannella, più irrisponsabile che provocatorio, ricordano l'iter consueto della tossicodipendenza che, in realtà prendono e prenderanno a quanto pare, anche dopo questo contratto, grosso modo la stessa cifra degli altri ferrovieri turnisti dello stesso

na formulata a suo tempo) il passaggio a scelte sempre più distruttive per disagio e tipo di sostanza.

Di fatto certe alienazioni, del resto vischiosamente reiterate ed impermeabili ad ogni confutazione, risultano tanto più pericolose e temibili quanto più strumentalizzano come presupposto o come pretesto ideologico, un concetto o un sentimento astratto della libertà.

L'accusa: «I ragazzi non dipendono più dall'eroina ma dipendono dalla comunità e diventano dei Muccilli-dipendenti» è più grottesca che insensata per noi, per tutti noi che viviamo in un mondo sempre più carico di limiti e di condizionamenti imposti dalla «strategia della dipendenza», anche consumistica. Per tutti noi coinvolti «pateticamente» dai rischi che possono incomberci sui nostri figli. Rischi evidentemente inesistenti per Pannella. Ma in questa «meravigliosa avventura» noi non siamo solo gli sperimentatori, siamo anche e soprattutto le cavie.

Naturalmente, secondo lo stile italo più consolidato, Pannella preferisce inventare problemi «nuovi» che risolvere concretamente problemi antichi, mai affrontati e quindi irrisolti. Fra questi l'alcol, «droga di Stato» liberalizzata da sempre con conseguenze note ma sistematicamente «ignorate» a tutti i livelli.

Siamo tra i maggiori consumatori di bevande alcoliche del mondo, con incidenza del 30-40% per varie forme di alcoolismo sugli ingressi negli Istituti psichiatrici del Nord-Italia (prima della 180) e con i ventimila morti ogni anno per cirrosi epatiche, dei quali almeno il 50% è di sicura origine alcolica.

Il problema dell'alcolizzazione e dell'alcolismo nella più assoluta assenza di interventi sanitari e sociali e di qualsiasi programma per la cura e per la prevenzione, può e deve fornire un modello di previsione per ulteriori aperture al «caso felice» nel nostro incredibile Paese.

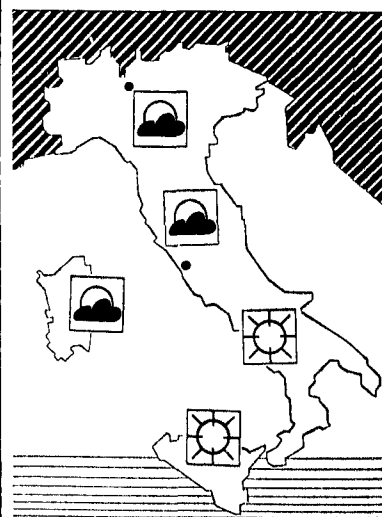
prof. Alberto Madedda, Responsabile sanitario Centro aiuto drogati Comune di Milano

Per farsi un'idea dell'industria (e delle vergogne degli sprechi)

Caro direttore, a Torino hanno un «borgo medievale» con castello, nel parco del Valentino, in riva al Po. È un'imitazione ottocentesca ispirata ai castelli della vicina Valle d'Aosta. Le scolaresche che ne visitano il ponte levatoio, il pozzo, il forno, i letti, possono farsi un'idea, sia pur vaga e banale, della vita nel Medio Evo. A Saline Joniche, nei pressi di Reggio Calabria, c'è la Liquichimica, una fabbrica costruita una quindicina di anni fa, che non ha mai prodotto niente e che è costata allo Stato centinaia di miliardi. È un groviglio sterminato di tubi, di cilindri e di sfere. Un vergine porto vi è annesso. Sul tutto campeggia una ciminiera altissima. L'impianto non è visibile. Perché non portare anche qui le scolaresche? Gli studenti calabresi potrebbero farsi un'idea, sia pur vaga e banale, delle lontane zone industriali.

Antonio Ardino, Bovino (Reggio Calabria)

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica che governa il tempo sulla nostra penisola è ancora controllata dalla presenza di una vasta area di alta pressione atmosferica. Una moderata area di instabilità proveniente dal Mediterraneo occidentale provoca fenomeni di variabilità su Piemonte, Liguria, Lombardia, sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna.

TEMPO PREVISTO: condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con scarsa attività nuvolosa e ampie zone di sereno. Durante il corso della giornata fenomeni temporanei di variabilità sulle regioni nord-occidentali, sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna.

VENTI: calma di vento.
MARI: generalmente calmi tutti i mari italiani.
DOMANI: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di variabilità con alternanze di annuvolamenti e schiarite. Addensamenti nuvolosi associati a qualche temporale sono possibili in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica. Prevalenza di tempo buono sull'Italia meridionale.

GIOVEDÌ: intensificazione della nuvolosità al nord e al centro con possibilità di piogge o di temporali. Focchie in intensificazione sulle zone pianeggianti del nord e del centro, specie durante le ore notturne e quelle della prima mattina. Temperatura in leggera diminuzione.

VENERDÌ: condizioni di variabilità al nord e al centro con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Prevalenza di tempo buono sulle regioni dell'Italia meridionale.

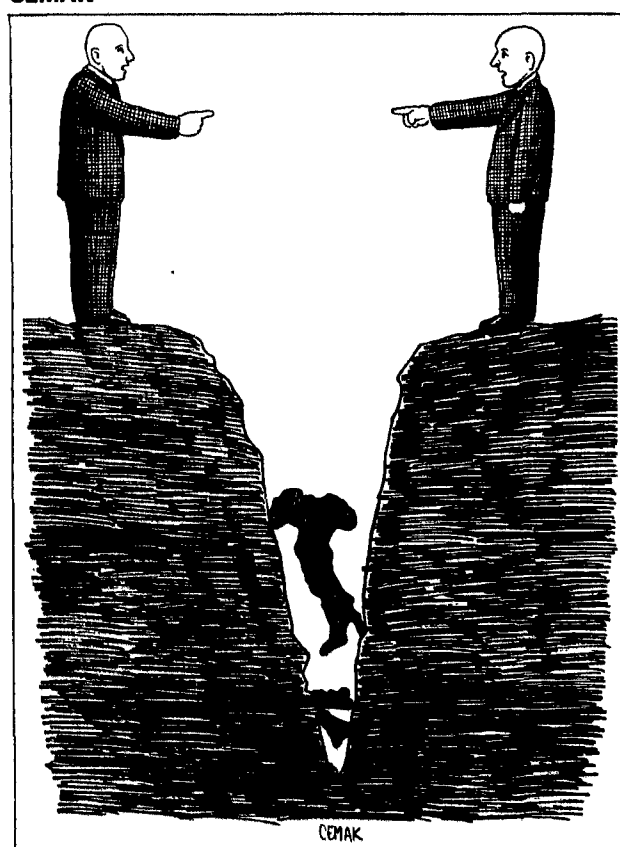
TEMPERATURE IN ITALIA:

Bolzano	15	30	L'Aquila	np	np
Verona	17	28	Roma Urbe	16	34
Trieste	20	27	Roma Flaminio	18	33
Venezia	17	27	Campobasso	18	28
Milano	17	29	Bari	15	27
Torino	16	27	Napoli	16	32
Cuneo	18	np	Potenza	14	27
Genova	22	27	S. Maria Leuca	21	27
Bologna	19	31	Reggio Calabria	21	32
Firenze	16	33	Massina	23	30
Pisa	15	30	Palermo	25	30
Ancona	15	28	Catania	21	32
Perugia	19	30	Alghero	19	31
Pescara	16	31	Cagliari	21	30

TEMPERATURE ALL'ESTERO:

Amsterdam	13	20	Londra	13	20
Atene	20	30	Madrid	17	25
Berlino	7	18	Mosca	7	10
Bruxelles	11	26	New York	16	26
Copenaghen	11	16	Parigi	15	26
Ginevra	11	24	Stoccolma	13	15
Helsinki	6	14	Varsavia	12	19
Lisbona	19	25	Vienna	14	25

CEMAK



CEMAK

sfiducia, di isolamento, ed abbandonano che non ha certamente risolto le questioni: normative, dell'orario di lavoro, dell'organizzazione e dell'ambiente di lavoro, che sono alla base dell'agitazione di questi lavoratori.

Questi complessi e forse proprio per questo, mai affrontate decisamente, anche dal sindacato. Se a tutto questo poi, si aggiunge la sollecitazione salariale - che, non spaventi, è forte in tutti - ecco allora che è risultato facile per la stragrande maggioranza di

questa categoria aderire ad un proclama rivendicativo come quello dei cosiddetti Cobas. Ma vedi, caro Marchiori, è proprio questo clima che non mi piace, c'è troppa fanatica autoesaltazione intorno a noi, ed è per questo che non mi ci ritrovo. Non è vero che basta dire «basta» per cambiare le cose, occorre che le nostre ragioni, quelle vere, divengano ragioni di tutti, certo anche contro le menzogne e le chiusure che ancora sono forti, anche tra i ferrovieri. Certo anche contro gli opportunisti

di taluni dirigenti sindacali, che magari ritengono più opportuno evitare i problemi complessi che sollecitano. L'altra lettera, quella del signor Serpico di Roma, è carica di spirito anti-operajo, questa volta nella versione antimacchinista. Questo signore, prima si ingegna per evidenziare il privilegio economico di questi lavoratori, che in realtà prendono e prenderanno a quanto pare, anche dopo questo contratto, grosso modo la stessa cifra degli altri ferrovieri turnisti dello stesso

La Ostpolitik del Vaticano e la perestrojka dei cattolici ucraini

FRANCO BERTONE

apostolici: Podolia-Volinia, Grande Russia e Siberia, Bielorussia e Grande Ucraina, quest'ultima affidata al suo prediletto Josef Sipyi (fatto poi arrestare da Stalin, liberato da Krusciov, creato cardinale e metropolita degli ucraini in esilio).

I nuovi «esarchi» - subito riconosciuti dal Vaticano - avevano seguito passo a passo i nazisti nella loro avanzata e Sipyi era arrivato fino a Kiev, la città santa degli ortodossi, a installare parrocchie cattoliche. C'erano e ve-ro molti buoni cattolici fra i combattenti e fra i partigiani sovietici ucraini. Ma c'erano anche altre forze in campo. Squadre di attivisti cattolici cacciavano i pope dai villaggi, trasformavano le chiese ortodosse in chiese cattoliche, altre ne bruciavano.

Gli «esarchi» consacravano in tutta fretta i seminaristi per avere più sacerdoti a disposizione, benedivano le bandiere pagane dei battaglioni cattolici della divisione Ss «Galicia» e non muovevano un dito mentre l'antisemitismo «tradizionale» ucraino, cattolico e ortodosso, si schierava con i nazisti nei primi massacri di ebrei.

Se la collaborazione con gli invasori non era durata a lungo non era stato per merito della Chiesa: i nazisti non intendevano tollerare alcuna azione religiosa nella Russia occupata e non volevano intralci di preti cattolici nelle zone militari. proibirono l'apertura di chiese cattoliche, fuclavano ostaggi senza riguardo alla religione, deportavano e uccidevano chiunque.

Pur accettato dall'anticomunismo e dalla sua vocazione missionaria «antisemitica» la metropolita Sheptycky era costretto a scrivere al Vaticano. Liberati dall'esercito tedesco dal giugno sovietico ne abbiamo avuto un certo sollievo... Oggi il paese è convinto che il regime tedesco è cattivo, quasi diabolico a un livello forse più alto dello stesso regime bolscevico.

Quando l'armata rossa vittoriosa era tornata

vi era stato un periodo di tregua. Si erano tenute a Leopoli pubbliche cerimonie religiose alla presenza della metropolita cattolico; ad una di esse aveva partecipato un leader ucraino non ancora molto famoso: Nikita Sergeievic Krusciov.

Ma la tregua era stata di breve durata. Nelle campagne inferivano bande armate di «crociati della Santa Chiesa» polacchi e ucraini, spesso guidati da preti; si ucraino e disertori delle Ss e ai disperati delle formazioni nazionalistiche ribelli di Bandera e attaccavano reparti russi, bruciavano le poche fattorie ancora in piedi, uccidevano funzionari e soldati. L'Ucraina cattolica e Leopoli in particolare erano inoltre un cruccio politico per Stalin, il quale aveva già persuaso i suoi alleati occidentali che il confine polacco-russo andava portato sulla linea Curzon, che Leopoli doveva tornare all'Urss e la nuova Polonia adottare una politica di amicizia con l'Urss. Stalin intendeva pacificare e sovietizzare al più presto anche l'Ucraina occidentale e così anche la Chiesa cattolica cadde sotto il rigore delle sue decisioni: il governo «accorse» la richiesta della Chiesa ortodossa di «far tornare» i cattolici alla unità nel suo seno, la gerarchia venne dispersa o deportata, Sipyi fra gli altri, e si dovette aspettare Krusciov e la sua politica del dialogo con Giovanni XXIII per ottenerne la liberazione. Ma la Chiesa restava viva nelle catacombe.

Quando lo slavo Wojtyla diventava Papa e si apprestava al suo primo viaggio in Polonia, Sipyi - divenuto cardinale e Metropolita degli ucraini dell'estero - gli scrisse: «I polacchi e gli ucraini hanno un solo nemico e questi sta a Mosca...». Sipyi chiedeva inoltre due cose

precise: la sospensione del dialogo con gli ortodossi e la creazione di un nuovo patriarcato ucraino. Il Papa respingeva entrambe le richieste - e di più - pur riaffermando la validità dell'Unione di Brest Litovsk dei cattolici ucraini con Roma non pronunciava neppure una parola contro la decisione del «ritorno» del 1946. Successivamente e contro il parere di Sipyi il Papa nominava nel settembre 1979 metropolita di Philadelphia (il più importante dell'esilio) Miroslav Lubachivsky, adesso cardinale e capo della Chiesa ucraina dell'esilio, un emigrato dell'Ucraina del 1937, non compromesso quindi in alcuna attività della Chiesa ucraina delle catacombe.

Questa è la Chiesa che ora chiede di tornare alla luce. In questi anni - si è appreso - essa ha continuato a vivere, a consacrare le nuove gerarchie ed ora dichiara di credere nella perestrojka gorbacioviana.

Non è agevole sapere come a Mosca si consideri ora l'insieme della questione che rimane - alla presenza di un Papa slavo e posta come è ai confini di una Chiesa polacca potente e fortemente militante - un inedito nodo da affrontare. Molti «segni» sembrano giovare in positivo: il giudizio sulla linea di Gorbaciov, l'apertura avvenuta durante la recente visita a Mosca del cardinale filippino Sin e altri ancora. Wojtyla vuole andare a Mosca e il 1988 - anno millenario del «battesimo» dell'Ucraina - è vicino. Ma ci sono molti, troppi, segni di opposita natura: l'agitazione dei cattolici baltici ne è solo l'ultimo. Se tutti questi segni dovessero indicare una volontà di pressione invece che una precisa volontà di dialogo sarebbe un colpo davvero non desiderabile per la Ostpolitik vaticana.